

Annalisa Caputo

## ***Paul Ricoeur e la metafora della sinfonia (sul Titolo del numero)***

È (...) necessario prendere tutte le arti insieme. C'è musica perché accanto ad essa c'è pittura, teatro, ecc. *Nella sinfonia delle arti* [corsivo nostro] ci sono gradazioni in cui il linguaggio va decrescendo dal romanzo, al teatro, alla narrativa, fino alla musica, passando per la pittura, la scultura, le arti intermedie. Nel linguaggio resterà sempre questa superiorità, che ci permette di parlare *sulla* musica. Ci sarebbero forse arti – compresa la musica – senza la capacità riflessiva del linguaggio, che è il tentativo di dare nomi a certi stati d'animo (...)? Eppure (...) non è forse questo lavoro del linguaggio del tutto parallelo a ciò che si fa fuori del linguaggio, nelle arti non trascrivibili nel linguaggio, come la musica (...), la pittura e la scultura? La possibilità di 'parlare su', appartiene senza dubbio al carattere di significanza dei segni verbali e non verbali, e alla loro capacità di interpretarsi reciprocamente. La musica forse dà a pensare (*donne à penser*) dando a parlare (*en donnant à parler*). (...) Ma questo è di nuovo un modo di 'dire', perché è una caratteristica del linguaggio che le parole manchino: si tratta di una mancanza nel linguaggio. Forse tutte le arti sono mancanti sotto un altro aspetto. *Di che cosa?* (...) Forse di ciò che (...) chiamiamo l'ineffabile, l'informe, che viene solo parzialmente esaurito nelle forme [P. Ricoeur]<sup>1</sup>.

Il titolo di "Logoi" (I, 2, 2015) richiama questo passo di Paul Ricoeur, tratto da *Le arti, il linguaggio e l'estetica-ermeneutica. Intervista a cura di J.-M. Brohm e M. Uhl* (Parigi, 20 settembre 1996), testo che traduciamo per la prima volta in italiano in questo numero.



Rembrandt van Rijn, Allegoria musicale, 1626,  
olio su tavola, 63,5 x 48 cm.  
Rijksmuseum, Amsterdam

L'espressione adoperata da Ricoeur – abbiamo letto – è «sinfonia delle arti». E, di fatto, in questo senso principalmente intendiamo il titolo *Sinfonia dei linguaggi*: sinfonia dei *logoi*, corrispondenti alle sezioni della nostra rivista: arte, letteratura, musica, cinema. Abbiamo preferito, però, 'ampliare' il termine 'arti': non solo per abbracciare altri 'linguaggi' non strettamente artistici (pur presenti nell'orizzonte di questo numero, come quello della psicologia, dell'etica, della politica, della didattica), ma anche perché ci è sembrato che lo stesso Ricoeur inviti ad allargare la 'sinfonia' in questa direzione. Sappiamo come egli sia stato definito «*philosophe de tous les dialogues*» (così titolava "Le Monde", proprio dieci anni fa, alla morte del filosofo<sup>2</sup>). Sappiamo come nessuna

<sup>1</sup> [P. Ricoeur, \*Le arti, il linguaggio e l'estetica-ermeneutica. Intervista a cura di J.-M. Brohm e M. Uhl\* \(Parigi, 20 settembre 1996\), tr. it. di A. Caputo, in "Logoi", 2015, I, 2, pp. 52-53.](#) Nell'originale francese e in traduzione inglese (di R.D. Sweeney e J. Carrol) il testo è consultabile in <http://www.philagora.net/philofac/ricoeur.php>. Si ringraziano la rivista "Philagora" e il Comité éditorial del Fonds Ricoeur per la concessione del permesso di traduzione in italiano.

<sup>2</sup> Il necrologio (21-05-2005) era a cura di C. Delacampagne. Ma titoli simili compaiono in molti articoli su Ricoeur. Ci piace ricordare in particolare il cofanetto (con doppio dvd), *Paul Ricoeur. Philosophe de tous les dialogues. Un documentaire de C. Reussener. Co-auteurs: O. Abel et F. Dosse*, Les Editions Montparnasse, 2008, con una serie di filmati e interviste a Ricoeur, oltre a materiale di approfondimento sul pensiero e l'opera. Il cofanetto è accompagnato da un libretto dal titolo *Paul Ricoeur. Le tragique et la promesse*, che raccoglie una serie di dialoghi di Ricoeur con Olivier Abel: su questi video/dialoghi rimandiamo alla seconda traccia dell'editoriale: *Le 'Ninfee' dell'Orangerie, Ricoeur ed il 'flâneur'* (sull'immagine di copertina).

forma di sapere e di esperienza pre-concettuale sia stata fuori dei suoi interessi filosofici. E il passo che abbiamo citato in apertura ricorda il perché. È certo una ragione metodologica: l'ermeneutica, la filosofia, per Ricoeur, è dialogo (o non è); ma il dialogo è sempre con l'altro da sé (o non è). E, quindi, per essenza una filosofia dialogica è estroflessa, in cammino verso la molteplicità dei linguaggi e delle esperienze<sup>3</sup>.

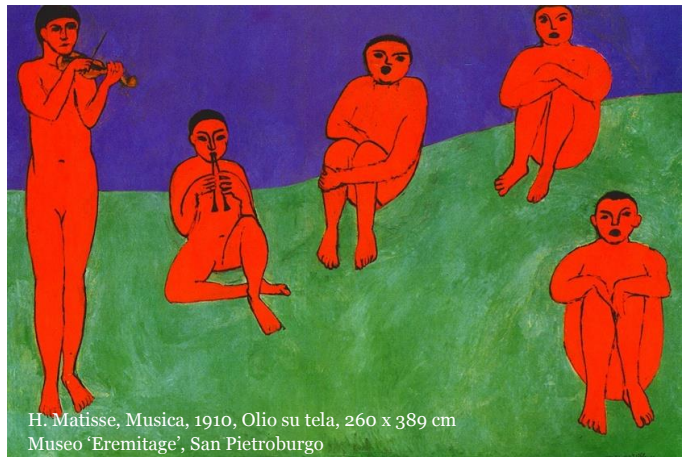
È interessante, per noi, però, vedere come tutto questo, nel passo citato in *exergo*, non venga giustificato metodologicamente (né antropologicamente né tanto meno ontologicamente), ma venga presentato simbolicamente, attraverso appunto il simbolo della sinfonia. E se è vero (come ci ha insegnato lo stesso Ricoeur) che «il simbolo dà a pensare» (che il simbolo fa un dono al pensiero concettuale), allora qui Ricoeur sta facendo un dono alla sua filosofia, alla sua comprensione<sup>4</sup>. Qui Ricoeur ci sta dicendo, in qualche modo, tra le righe, che la sua filosofia è una sinfonia dei linguaggi. E che quindi possiamo comprenderla in maniera 'musicale'. La musica, forse, allora, per Ricoeur, non è solo un caso-limite tra le arti, ma è una chiave interpretativa<sup>5</sup>.

Che cosa significa, che cosa può significare, voler intendere la filosofia di Ricoeur come una sinfonia dei linguaggi? Riprendendo le sue parole, significa che è necessario considerare i linguaggi tutti insieme, come fa appunto una *syn-phonia*. Significa dire che i linguaggi non sono sovraordinati l'uno rispetto all'altro, come non lo sono (nell'etica ricoeuriana) le persone. Che non c'è un ordine gerarchico valutativo, per cui possiamo dire che la filosofia è 'più' della pittura, o la musica 'più' della letteratura, o la psicanalisi 'più' del cinema. In questa sinfonia ci sono «gradazioni» qualitative non veritative: così come in un'orchestra ci sono differenze di strumenti, timbri e voci, ma non pretese di absolutezza.

Quella di Ricoeur non è una filosofia da solisti; nella sua stessa vita Ricoeur non si è mai pensato come un solista: e forse anche per questo non è mai stato una 'star', a differenza dei suoi colleghi... della porta a fianco. Forse, se mai, si è pensato di più come un direttore d'orchestra, attento a far dialogare gli strumenti tra loro, fedele alla partitura delle domande: interprete prima e più che compositore. E, in questo, è la sua sfida, e anche la sua 'novità': una filosofia umile, una ricerca che mette sempre in secondo piano l'autore e l'opera: per lasciare che sia il lettore al centro; che sia il lettore il vero compositore.

E, certo, però, Ricoeur resta filosofo: e non musicista, pittore, narratore, studioso di scienze umane e/o naturali. Sì, in qualche maniera, Ricoeur continua a credere nel *logos*, nel potere della parola e del concetto. Un potere che, però, non è né assoluto, né dominante, ma è il potere di un servizio. E il servizio è, appunto, quello del dia-logo, dell'ascolto e della risposta: il dare voce, a tutti.

«Nel linguaggio resterà sempre questa superiorità, che ci permette di parlare sulla musica»<sup>6</sup> e più in generale sulle arti. Perché le arti non sono meta-riflessive. «Le opere (...)



H. Matisse, Musica, 1910, Olio su tela, 260 x 389 cm  
Museo 'Ermitage', San Pietroburgo

<sup>3</sup> Su questo torneremo nel nostro [Ricoeur e l'ermeneutica delle arti. Dalla singolarità dell'opera alla singolarità dell'esistenza](#), "Logoi", 2015, I, 2, pp. 109-121.

<sup>4</sup> P. Ricoeur, *Il simbolo dà a pensare*, tr. it. di I. Bertoletti, Morcelliana, Brescia 2002. È noto come Ricoeur, nell'espressione francese (*le symbole donne à penser*) sottolinei proprio il senso di 'dono' incluso nel verbo: il simbolo dona a pensare.

<sup>5</sup> Su questo torneremo nel nostro [A. Caputo, Paul Ricoeur e la musica come caso-limite nella sinfonia delle arti](#), "Logoi", 2015, I, 2, pp. 274-285.

<sup>6</sup> P. Ricoeur, *Le arti, il linguaggio e l'estetica-ermeneutica...*, cit., p. 52.

sono dispositivi simbolici che non possono produrre il loro metalinguaggio»<sup>7</sup>. La filosofia in questo senso, se non è più meta-fisica, è e resta, per Ricoeur, meta-linguistica. È la possibilità di ‘dire’, di rompere il silenzio, di interpretare.

Ma che cosa potrebbe dire il linguaggio (e il concetto, e la filosofia) se non ci fosse nulla prima e fuori di esso? Il linguaggio può dire solo ciò che ‘altro’ da sé. E qui la superiorità delle arti (in particolare di quelle prive di parola) rispetto al *logos*.

«La musica dà a pensare», scrive Ricoeur nel passo che abbiamo letto. E ancora una volta mette in rilievo la musica tra le altre arti, proprio per questo suo apparente ‘meno’: meno concetto, meno parola, meno espressività, meno rimando al reale. Ma chiaramente questa espressione può essere estesa ad ogni forma artistica (come si può comprendere leggendo per intero l’intervista citata).

Le arti danno a pensare, fanno un dono al pensiero concettuale, alla filosofia. La filosofia è ricevente, le arti sono donanti. Ma se, nella logica del dono, il donatore precede il ricevente, allora le arti (e in generale l’esperienza ante-predicativa, pre-concettuale) precedono la filosofia. O, forse, meglio, nella logica del circolo ermeneutico – che nell’ultimo Ricoeur diventa il circolo del dono – qui siamo davanti ad un dono ‘mutuale’, ad una reciprocità dissimmetrica<sup>8</sup>.

Le arti fanno alla filosofia il dono dell’esperienza (singolare, radicale, affettiva, iconica: da pensare). La filosofia fa alle arti il dono di una possibile interpretazione.

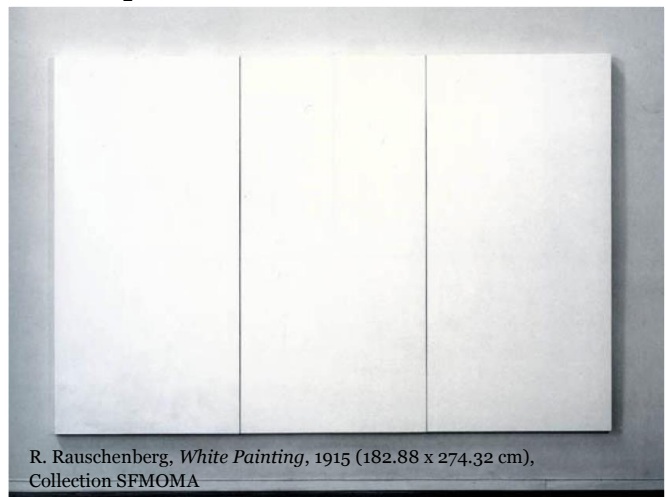
Le arti fanno alla filosofia il dono di «una significanza non verbale», come abbiamo letto. Ma la filosofia fa alle arti il dono della «significanza verbale». E questo diverso «*parlare su*» (parlare sul mondo) diventa «capacità di interpretarsi reciprocamente». Due lavori «paralleli» (per riprendere ancora Ricoeur); parallele che si incontrano all’infinito, nell’infinito della loro inesauribilità.

Non ci sarebbe arte senza la possibilità/capacità di esprimere stati d’animo (e questa capacità nasce con il linguaggio). Ma non ci sarebbe linguaggio senza tutto ciò che dell’esperire e del sentire resta non detto. E, allora, paradossalmente, alla radice di tutti i *logoi* resta il silenzio, l’ineffabile. In questo, Ricoeur e Heidegger si trovano vicini.

Ogni ‘dire’ non è che il tentativo di strappare una voce all’ineffabile. Esperienza tragica, lacerante, destinata al fallimento. Eppure esperienza stupefacente: come la prima parola, come la prima nota, come la prima linea o il primo schizzo di colore, come il bianco che precede la prima riga di un nuovo romanzo o il primo verso di una nuova poesia.

La sinfonia dei linguaggi, allora, è la sinfonia dell’umano. Di questa nostra infinita diversità, che chiede *phoné* (voce), che chiede *syn-phonia*, che non si rassegna al rumore del misconoscimento, all’avanzare dell’insignificanza, alla «disfatta del senza prezzo»<sup>9</sup>.

«Il deserto avanza, ma guai a chi custodisce deserti» – gridava Nietzsche. La fragile *phoné* del poeta e del pensatore, dell’artista e del musicista, del narratore e dello storico,



<sup>7</sup> Così [M. Henaff, La condizione ‘spezzata’ delle lingue. Ricoeur: diversità umana, alterità e traduzione, in “Logoi”, 2015, I, 2, p. 65.](#)

<sup>8</sup> Su questo ci permettiamo di rimandare al nostro *Io e tu. Una dialettica fragile e spezzata. Percorsi con Paul Ricoeur*, Stilo, Bari, 2009, pp. 179 sgg.

<sup>9</sup> P. Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, tr. it. di F. Polidori, Cortina, Milano, 2005, p. 265.



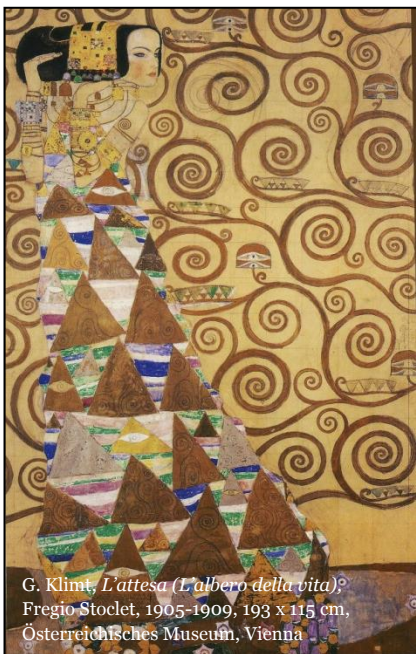
del medico e dell'insegnante non è che un'oasi, replica Ricoeur. Alle volte un miraggio. La fragile parola di chi vuole ancora scommettere su una «speranza», su una possibilità alternativa, non è vincente: mai. La storia è impoetica; è violenza; è lotta<sup>10</sup>. Chi si oppone è perduto. Ma chi non resiste è perduto lo stesso. Creare radure è la resistenza dell'umano nell'inumano; è la resistenza delle arti e della filosofia all'interno della logica del mercantilismo, dell'utilitarismo, del nichilismo<sup>11</sup>. È *syn-phonia*.

Ed ecco che la metafora musicale si incontra con l'utopia degli stati di pace (che è la consegna dell'ultimo Ricoeur)<sup>12</sup>. Nel rumore del nulla che avanza, si può solo non smettere di elevare la propria voce (*phoné*); e, con i limiti e le possibilità del proprio linguaggio, 'dire'. Dire che parlare è ancora possibile. Che il dialogo è ancora possibile. Che la traduzione è ancora possibile. Che l'accoglienza di un linguaggio altro, straniero (l'ospitalità linguistica ed etica) è sempre possibile. Che scommettere sul poetico, sull'agapico, sul giusto, sul perdono, sulla mutualità, è sempre possibile. E che questo rende 'uomini', anche nella sconfitta. L'alternativa non è il silenzio (perché il silenzio è l'origine nascosta di ogni 'possibilità' e 'scommessa'). L'alternativa è il vuoto. È la a-fonia.

Se questo numero di "Logoi" potrà contribuire un po' a sostenere la resistenza in/utile e in/attuale della sinfonia dei linguaggi, il lavoro fatto per comporlo – per mettere insieme, in dialogo, pensatori diversi, con lingue diverse (francese, inglese, spagnolo, italiano), di paesi diversi [Stati Uniti (Los Angeles, Pittsburg, San Diego), Canada (Ottawa, Brandon, Québec), Cile (Santiago del Cile), Francia (Parigi, Strasburgo, Montpellier), Inghilterra (Oxford, Glasgow), Portogallo (Évora), Spagna (Madrid), Germania (Francoforte), Danimarca (Copenaghen), Svezia (Lund), Italia (Roma, Bari, Cagliari, Perugia, Bergamo, Verona, Milano)], con interessi diversi (estetica, poetica, pittura, musica, letteratura, psicologia, femminismo, etica, politica...), con interpretazioni diverse, con esperienze diverse (che vanno dai 'grandi' nomi dei 'grandi' esperti di Ricoeur, fino a giovani appena addottorati) – forse non sarà stato del tutto inutile e inattuale.

E il fatto che, in soli quattro mesi, sia nato e cresciuto un numero 'doppio', con trenta contributi, ci fa «sperare». E ci dona la forza per continuare.

La mia speranza sta nel linguaggio, la speranza che ci saranno sempre dei poeti, che sempre ci sarà gente che rifletterà su di essi e persone che vorranno politicamente che questa parola, questa filosofia della poesia, produca una politica. Così io direi che la mia scommessa ha la forma della speranza [P. Ricoeur]<sup>13</sup>.



G. Klimt, *L'attesa (L'albero della vita)*  
Fregio Stoclet, 1905-1909, 193 x 115 cm,  
Österreichisches Museum, Vienna

<sup>10</sup> Le forme di 'dono', il Poetico «apre uno spazio di speranza; (...) è un gesto che produce un'onda di irradiazione e irrigazione che, in maniera segreta e obliqua, contribuisce all'avanzare della storia verso gli stati di pace» (ivi, p. 273).

<sup>11</sup> Cfr. ivi, p. 274: «non ci si doveva aspettare da questa indagine (...) niente che andasse oltre una sospensione della disputa, (...) una 'schiarita' nella foresta delle perplessità. (...) L'esperienza del dono, oltre al suo carattere simbolico, indiretto, raro, addirittura eccezionale, è inseparabile dal fardello di conflitti potenziali che si porta dietro. (...) La lotta per il riconoscimento resta forse interminabile, (...) ma queste esperienze (...) le conferiscono per lo meno l'assicurazione che la motivazione per cui essa si distingue dalla sete di potere, e che la pone al riparo dal fascino della violenza (...)».

<sup>12</sup> Ivi, pp. 248 sgg.

<sup>13</sup> P. Ricoeur, *L'unico e il singolare*, tr. it. di E. D'Agostini, Servitium, Sotto il monte (BG), 2000, p. 62.